

COME VINCERE LA SFIDA DEL BULLISMO. IL CONTRIBUTO DELLA P4C

di Sergio Bellagamba

Le cronache riportano sempre più spesso notizie di delitti compiuti da minorenni. Si ha la sensazione di una crescita della violenza giovanile e colpisce l'opinione pubblica l'insensibilità e la freddezza emotiva di questi soggetti, poco più che ragazzi, autori spesso di crimini sconvolgenti.

Da una parte si reagisce con una richiesta di sicurezza: isolare e reprimere forme patologiche individuali, che di per sé nulla hanno a che spartire con un tessuto sociale sostanzialmente sano e improntato alla normalità, aberrazioni da affrontare con un esercito di assistenti sociali, poliziotti e psichiatri.

Dall'altra c'è chi tende a considerare questi episodi estremi l'apice di una scala di violenza che ha la sua base in un diffuso malessere, una trasformazione antropologica delle nuove generazioni e si interroga sulle possibili misure di prevenzione.

Nell'ultima versione del DSM si registra una espansione nosologica dei disturbi generalizzati dello sviluppo e compaiono nuove patologie infantili quali la sindrome da deficit attentivi e ipercinesia (SDA); alcuni studiosi hanno denunciato un generale "analfabetismo emozionale" dei nostri bambini, l'incapacità a riconoscere in sé e negli altri emozioni e sentimenti¹, altre ricerche si sono occupate della preoccupante diffusione di quei comportamenti che vanno sotto il nome di bullismo e che comprendono aggressioni sistematiche, sopraffazioni e vandalismi.

Sentiamo spesso insegnanti e capi di istituto lamentare una difficoltà crescente a gestire "casi difficili" di ragazzi violenti, soprattutto della scuola Media, fino ad esser costretti a ricorrere agli psicologi delle ASL o addirittura alle forze dell'ordine.

In un Istituto Comprensivo del Valdarno inferiore, un'area di relativo benessere socio-economico, abbiamo condotto una ricerca per verificare questa realtà². In effetti il lavoro ha messo in evidenza una presenza preoccupante del bullismo, rispecchiando i risultati delle ricerche condotte a livello europeo e che nel nostro paese sono state avviate da Ada Fonzi dell'Università di Firenze³.

Sotto l'etichetta di "bullismo" si raccolgono ripetuti comportamenti aggressivi, diretti e indiretti, fisici e non, soprattutto rivolti verso alcune "vittime", contro certi compagni di scuola ma anche, a volte, insegnanti e adulti.

L'indagine ha fornito un primo "indice degli episodi di bullismo", cioè degli episodi registrati ripetutamente nella settimana precedente la somministrazione del questionario. L'indice medio della scuola è risultato di 12.40, ma è pressoché doppio per i ragazzi rispetto alle loro compagne (16.83 per i primi, 7.9 per le seconde), confermando che il bullismo (come del resto la SDA) è un fenomeno prevalentemente maschile.

Troviamo anche un forte divario tra bambini e ragazzi, ma, sorprendentemente, invertito; gli insegnanti e gli adulti percepiscono il bullismo quando supera un certo grado di intensità, come accade tra i ragazzi più grandi, ma in realtà, e lo confermano i dati di tutte le ricerche internazionali, i comportamenti bullistici sono più comuni tra i bambini e si dimezzano, come frequenza, passando dalla scuola elementare alla media. Come è stato osservato i questionari sul bullismo rilevano la *diffusione* di determinati comportamenti, non l'*intensità* che obiettivamente si accresce con l'adolescenza, con conseguenze più rilevanti; il *numero* degli episodi tende a salire dalla scuola materna alla scuola elementare per poi cominciare a diminuire dalle scuole medie alle superiori, ma non la *gravità* dei singoli episodi.

Un secondo "indice generale di prepotenza" che ci viene fornito dal questionario ci consente di valutare il clima sociale della scuola attraverso la diffusione di singoli episodi; questo è risultato

¹ E. Kirby, L. Grimley, *Disturbi dell'attenzione e iperattività* Erikson 1989; C. Cornoldi, *La testa altrove. Il disturbo da Deficit di Attenzione*, in "Psicologia contemporanea", n.147/1998; D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli 1996.

² I materiali della ricerca sono disponibili al sito <http://arco.interfree.it/istitutosacchetti>

³ Sul bullismo nel nostro paese si rimanda alle ricerche comunitarie in corso di A. Smorti dell'Università di Firenze e A. Costabile dell'Università della Calabria.

mediamente di 27.86, mantenendo lo stesso rapporto, tra maschi e femmine, bambini e ragazzi, dell'indice di bullismo.

Il questionario, al di là dei dati sull'aggressività sul piano fisico, ha offerto ulteriori informazioni riguardo la vita a scuola sul piano della *violenza verbale* e la *violenza indiretta-relazionale*, le varie forme di isolamento e di pressione psicologica.

Il problema si presenta piuttosto complesso, bulli e vittime sono soggetti a rischio, in buona parte destinati ad andare incontro a problemi con la giustizia i primi, bassa autostima e depressione i secondi. Tutto ciò richiede un intervento *integrato e precoce*.

Contenere è più semplice che *prevenire* il problema; adottare a livello di Istituto misure di controllo e di sensibilizzazione rispetto al bullismo è un primo passo indispensabile, attuare efficaci interventi a livello di classi e gruppi di scolari appare un compito più arduo. L'insegnamento diretto ed esplicito dei valori etici e civici, della convivenza, oltre che inefficace sul piano pratico è anche discutibile sul piano teorico e in questo sta il limite, ad esempio, di molti progetti di educazione alla legalità in uso in certe scuole.

Altresì gli interventi che si limitino a migliorare la comunicazione, la capacità di ascolto, il clima della classe, non sempre hanno reali ricadute sui comportamenti, che tendono a restare in un ambito di soggettivismo e di relativismo assoluto⁴. Dobbiamo inoltre usare con molta cautela la cosiddetta educazione affettiva per non correre il rischio di separare e contrapporre, secondo una impostazione tipica degli anni '60, ciò che in realtà è indissolubilmente unito.

Le strategie antibullismo più aggiornate, programmi di supporto fra coetanei, Interpersonal Process Recall, Circoli Qualità, colloqui clinici, training sull'assertività presentano alcuni limiti oggettivi: l'efficacia degli interventi risulta ancora incerta, richiedono tecnici specializzati con dei costi difficilmente generalizzabili, si rischia di medicalizzare quelli che sono in realtà problemi educativi, di abdicare dal proprio ruolo di insegnanti, delegando la soluzione a personale esterno con una conoscenza superficiale della realtà scolastica e pedagogica.

La scuola avrebbe invece molto da fare: istituendo, ad esempio, una figura interna di psicologo scolastico con uno specifico ruolo non tanto medico-terapeutico quanto psico-educativo. Ma soprattutto formando i propri insegnanti a nuove competenze pedagogiche, quali ad esempio l'approccio filosofico, problematico e dialogico alla pratica educativa ed all'insegnamento delle discipline scolastiche⁵.

La P4C può dare un contributo in questo senso andando oltre gli orientamenti behavioristi basati sul rinforzo contingente, sulla ricompensa delle condotte positive, utili con soggetti con deficit intellettivi, che non solo si rivelano di scarsa efficacia con bambini normodotati ma controproducenti, in quanto di ostacolo alla formazione di una motivazione intrinseca. L'approccio cognitivo non si concentra sulle "risposte" comportamentali del bambino, ma sui "processi" che conducono a certi atteggiamenti. Applicando i principi dell'insegnamento mediatizzato, del dialogo e della comunità di ricerca si cercherà di far percepire la problematicità di certi comportamenti e situazioni per poi favorire la ricerca di soluzioni attraverso processi sistematici di pensiero.

In questo percorso di formazione dei docenti e di sperimentazione nelle classi, utili saranno *Mark*, il racconto di Lipman che prende spunto da un atto di vandalismo nella scuola per indurre i ragazzi a ragionare in maniera problematica su socialità, comunità, libertà, legalità e giustizia, ed il manuale *Social Inquiry*, ambedue in corso di traduzione. Con i ragazzi più piccoli si può nel frattempo sperimentare, ad esempio, il breve racconto *Il Prepotente* di Mc Ewan, cercando in questo caso di sedimentare il lavoro delle sessioni e di documentare le esperienze in modo da renderle trasferibili. L'obiettivo è creare una comunità che offra ai bambini modelli da interiorizzare, con le sue regole e le sue pratiche, che vengono fatte proprie in un processo di pensiero, di riflessione comune e di considerazione verso gli altri. "And for children who exist so often among fragments and ruins, among disappointments and frustrations, the formation of and participation in such a community can be a source of hope for a lifetime."⁶

⁴ M. Lipman, *Philosophy Goes to School*, Temple university Press 1988.

⁵ D. Horster, *Il dialogo socratico nella didattica della filosofia*, in "Rinascita della scuola", 5/1992.

⁶ M. Lipman, op.cit., pag 59.